

Salvatore Malizia *Allodole e specchi* La Vita Felice, Milano, 2010

Salvatore Malizia *Intravista per caso* La Vita Felice, Milano, 2011

Vorrei iniziare con un riferimento ad Adorno tratto da *Dialettica negativa*, e precisamente nel capitolo dove il filosofo tedesco dichiara che dopo Auschwitz un sentire si oppone a ciò che prima del genocidio si esprimeva tramite il senso. E aggiungeva che nessuna parola con tono pontificante, quand'anche parola teologica, ha legittimità dopo Auschwitz. Come sappiamo, il filosofo tedesco assegna al genocidio di massa un valore radicale, e lo cita come rovina del senso. Il senso della storia ci conduce a questo: cioè nel riconoscere che non c'è alcun senso della storia, se diamo al termine il valore di razionalità nella accezione invalsa da Hegel in poi: «il reale è razionale», che c'è una spiegazione per ogni aspetto del reale, anche per le cose apparentemente insignificanti, minime, anch'esse rientrano nel disegno di organizzazione universale dello Spirito del mondo e della superiore razionalità. La Storia ha una sua direzione proiettata verso il futuro nella forma del progresso e della civilizzazione etc., la storia ha una sua direzionalità pregnata di senso etc. E poi per il filosofo tedesco dopo Auschwitz non si poteva più scrivere poesia. E invece i fatti hanno dimostrato non solo che dopo Auschwitz si può ancora scrivere poesia ma che anzi oggi assistiamo ad un vero e proprio diluvio di poesia di tutti i tipi, elegiaca, iconica, concettuale, sperimentale, del quotidiano, mitologica etc. La storia sembra andare verso l'implosione piuttosto che verso il suo ripiegamento, verso la moltiplicazione piuttosto che verso il dimidiamento. Ma la Poesia ha coscienza di questa negatività? La Poesia ha coscienza di questo demoltiplicatore? Ma è una negatività senza impiego, senza contraltare, una negatività che permette soltanto la finzione, l'allestimento del palcoscenico vuoto. Al posto dell'impegno è subentrato il *disimpegno*, al posto del negativo è subentrato il post-negativo; le ipertrofie, le faglie, le erosioni, le citazioni, i rimandi, i percorsi sotterranei del senso diventano i veri protagonisti della poesia, diciamo, del post-negativo. Il poeta del post-negativo si muove in questa topografia delle rovine (del linguaggio e del senso). Il romano Salvatore Malizia si muove, con eleganza e ironia, in questa topografia delle rovine (con una tipografia delle rovine), si trastulla sfoderando le risorse antiche del plurilinguaggio, esibendo l'abilità del *rhetoricoeur*, nell'improvvisare paronomasie ed anafore, corto circuiti tra suono e senso, tra citazione e citazione; mima un senso plausibile ed effimero per poi subito dopo negarlo e denegarlo ammiccando alla rassomiglianza parziale di morfemi e fonemi; Malizia risparmia, economizza sui frustoli, i ritagli, i resti del senso (un senso implausibile ed effimero), scommette sul vuoto (che si apre tra gli spezzoni, i frantumi di lessemi, di sillabe e di monemi). Subito si spalanca davanti al lettore il «vuoto», la cosa fatta di vuoto, l'«assenza» (non più inquietante ma anzi rassicurante!); il poeta oscilla tra una lingua che ha dimenticato l'Origine e ha denegato qualsiasi origine, tra la citazione culta e la denegazione della citazione. Il poeta deve produrre «valore»? Se così stanno le cose Malizia si accostuma (con malizia) all'andazzo medio, fa finta di produrre senso, ma produce vuoto, flatulenza di frasari distassici, combustibili allegramente, ma per ri-usarli nell'economia imposta dalla *dismetria dell'epoca della stagnazione*, si intende qui la *dismetria* dei tempi che vengono dopo l'affondamento dell'economia dello spreco e dello sperpero, delle neoavanguardie e delle post-avanguardie agghindate, traumatizzate e tranquillizzate. Malizia non ritiene certo di ricreare le coordinate e le condizioni per una poesia dell'archetipo originario: il senso è disseminato (come un campo minato) di rovine. Il poeta tenta allora di orientarsi tra gli smottamenti, le faglie, i deragliamenti del senso, le deviazioni accidentali, con la dismetria dell'ironia, affonda il periscopio nel terreno della materia combusta. È questo il suo limite e il suo destino. È questo il suo *télos*.

Erri De Luca qualche volta fa buca.

“Di guerra giusta (dice) ce n'è stata una e nessun'altra”.

“Due popoli alle armi  
per chi dei due doveva tenersi la bellezza”.

Modestamente dissento dal poeta:

nessuna guerra è giusta!

tersite, protomartire pacifista,  
con smodate parole cantò in faccia  
agli Atridi e agli Achei  
la ferocia e l'inganno della guerra.

S'è combattuta a Troia  
una guerra espansionista di possesso  
adducendo (succede ancora) pretesti  
o, come s'insegna nelle scuole, storie  
di corna e di sesso,  
troiate indegne di memoria.

Giorgio Linguaglossa